

ULTIMA DOMENICA DOPO L' EPIFANIA anno A (2017)

Os 1,9a; 2,7a.b-10.16-18.21-22; Sal 102; Rm 8,1-4; Lc 15,11-32

*Mi leverò e andrò da mio padre, tornerò da mio Padre; questo è il progetto del figlio fuggitivo. Egli è a noi noto come il figliuol prodigo, e cioè sprecone, dalle mani bucate. Ma in realtà la ragione nascosta della sua fuga non è il desiderio di sprecare i soldi, ma il desiderio di liberarsi dall'ombra incombente del padre. Lontano dal padre scopre che la vita è impossibile. Decide di tornare, ma non al padre, al padrone. Le parole che si propone di dire sono eloquenti: *Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi servi.**

La decisione del figlio fuggitivo appare molto simile alla decisione della moglie fuggitiva. Mi riferisco al testo del profeta Osea, e dunque al popolo di Israele raffigurato come la sposa del Signore. Il popolo è una sposa fuggitiva. E perché fugge? *Seguirò i miei amanti*, dice la sposa, che a differenza dello sposo non pretendono fedeltà, non sono così ossessivi e ingombranti; *mi danno il mio pane e la mia acqua, la mia lana, il mio lino, il mio olio e le mie bevande*, e in cambio vogliono poche prestazioni superstiziose; non pretendono il cuore. È una sposa fuggitiva perché al matrimonio preferisce la prostituzione; all'alleanza per sempre preferisce uno scambio mercenario.

Ma pane, acqua, lana, lino, olio e tutto il resto non nutrono, se separati dalla alleanza con lo Sposo. La sposa decide di tornare al marito di prima, perché – così ella dice – *prima stavo meglio*. Decide di tornare non ancora perché pentita del suo tradimento, ma soltanto perché le conviene; la sua decisione di tornare è essa stessa una decisione mercenaria. A quel punto, non ha ancora capito che a darle grano, vino e olio era il suo Dio. Soltanto a condizione che vengano dalla sua mano tutti questi beni possono nutrire la vita. Non si vive infatti di pane soltanto, ma si ogni parola che esce dalle mani di Dio. Ricevere dalle sue mani vuol dire ascoltare la parola iscritta in tutti quei beni.

Ma al di là delle sue decisioni e dei suoi pensieri, il suo cammino ha un senso disposto dal suo Sposo. Lui stesso ha chiuso la strada della sposa con le spine, l'ha sbarrata con barriere, in modo che ella non potesse ritrovare i suoi sentieri. *Inseguirà i suoi amanti*, certo, *ma non li raggiungerà, li cercherà senza trovarli*. È questa un'efficace descrizione del nostro peccato: un inseguimento degli amanti, di compagni ammiccanti, la cui compagnia prometta divertimento e ricreazione, e non chieda impegno. Quello che soprattutto ci indispette è il legame, la promessa che altri potrebbero leggere nei nostri comportamenti. “Un pomeriggio insieme? Volentieri, mi fa piacere; a patto però che esso non impegni alla ripetizione”.

La compagnia di un pomeriggio è come la strada sbarrata di cui parla Osea: è un'evasione che mostra sempre di non essere all'altezza delle attese. Dio sbarrò la strada che conduce dagli amanti. Invece di trovare la loro compagnia la sposa trova il deserto. Il deserto pensato dal suo Sposo come medicina per la sua infedeltà: *io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore*. Grazie a quella parola che raggiunge il cuore la farà sua *sposa per sempre, nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella benevolenza*, la renderà fedele, come una sposa che conosce il suo Signore.

Nel Deuteronomio, che molto è vicino ad Osea e ai profeti tutti, che dipende dalla loro predicazione, Mosé dice a Israele: *Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi*. Quello che l'uomo ha nel cuore non si capisce, finché la bocca è piena. Soltanto quando la bocca è vuota, il desiderio non è soddisfatto, soltanto allora si capisce che cosa c'è dentro, che cosa vuole l'uomo davvero. Si capisce se vive di fede e di obbedienza, o soltanto di quel che riempie la bocca. Dio dunque *ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, [...] per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che di quanto esce dalla bocca del Signore*.

Quel che è il deserto per la sposa fuggitiva è il servizio di guardia ai porci per il figlio prodigo. Un castigo? Sì certo, anche un castigo; ma non un castigo che assuma la forma del carcere penale. Il castigo diventa il principio della conversione. E anche se il cammino di conversione comincia con spirito servile, esso poi conduce all'incontro con il Padre, ed è soltanto quell'incontro che converte. La puntura della fame e della miseria il figlio la sente già quando è lontano; ma la trafittura del cuore, il pentimento sincero, interviene soltanto quando, tornato a casa come un servo che cerca un lavoro che gli sia da mangiare, trova invece un Padre che lo attende. Questo non lo aveva previsto. Questo lo colpisce, lo trafigge, lo converte dentro.

Solo passando attraverso l'esperienza della fame, e poi attraverso il sorprendente e gratuito perdono del padre, il figlio diventa figlio. Impara cioè che, per vivere, egli ha bisogno di altro che del pane. Vivere nella casa del padre, all'ombra del suo volto, era apparso grave ai suoi occhi. Un padre infatti non si sa mai bene che cosa voglia; la sua presenza, finché si vive in casa, appare incombente, soffocante. La sua presenza paralizza la vita e i pensieri del figlio. Frustra – così pare – la libertà delle parole e dei gesti. Il figlio fugge dunque. Porta con sé i beni che gli spettano. Di quel che appartiene al padre questo solo gli preme, i soldi. In tal modo si fabbrica il suo idolo. In tal modo dimostra di non essere figlio, di non avere l'animo del figlio, ma solo quello del servo.

La parabola è raccontata in risposta alla mormorazione dei farisei, che non capiscono la continua festa che Gesù celebra con i peccatori. Essi mostrano in tal modo di non capire neppure Dio. Il loro modo di sentire è bene descritto dalla figura del figlio maggiore: egli è rimasto in casa, ha servito per molti anni, mai ha trasgredito un comando del padre, e che cosa ne ha avuto in cambio. *Non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici.* La mormorazione illustra bene il tratto servile della sua obbedienza. Al vertice dei suoi desideri non è la gioia del padre; non ne condivide la pena per il fratello perduto. Al vertice dei suoi desideri sono gli amici, e la festa che si potrebbe fare con loro. Sarebbe davvero una festa? O non piuttosto una baldoria con i complici? Un'altra forma di fuga dal padre?

Il figlio maggiore non riconosce il fratello, lo chiama *questo tuo figlio*. Tenendo il fratello a distanza, pronuncia giudizi impietosi contro di lui. Neppure conosce il padre; abita da sempre con lui, ma non capisce che tutto quel che è del padre è anche suo. Rimane esteriormente in casa, ma divide la causa della sua vita da quella del padre. La sua obbedienza è solo servile, per convenienza e non per amore. Pur vivendo accanto al padre, è lontano da lui.

Non siamo forse anche noi simili a quei farisei? Quando troviamo difetti degli altri, quasi ce ne ralleghiamo; il nostro desiderio non è il ritorno di fratelli fuggitivi, ma il loro castigo. Il Signore Gesù, che cercò con desiderio la compagnia dei peccatori, cerchi fino ad oggi la nostra compagnia e ci consenta di riconoscere che proprio quello presente è il tempo nel quale il Padre si lascia trovare.